
Giornata Scientifica in ricordo di Mara Selvini Palazzoli
Milano, 28 novembre 2009 - Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

in collaborazione

con l'ASAG - ALTA SCUOLA DI PSICOLOGIA AGOSTINO GEMELLI e
il CR^{Idee} - CENTRO DI RICERCA SULLE DINAMICHE EVOLUTIVE ED EDUCATIVE

Schema dell'intervento: Elementi di continuità e discontinuità nel pensiero della Scuola e della sua fondatrice

STEFANO CIRILLO*

Mara Selvini Palazzoli è nota per le sue svolte a centottanta gradi, le sue discontinuità, che hanno fatto dire a Maurizio Viaro che "ci sono tante Selvini (e ognuno ritiene che quella che ha conosciuto lui sia quella vera...)".

Nel suo percorso, è stata medico internista per poi, come ha raccontato in *Ragazze anoressiche e bulimiche*, gettare il camice alle ortiche per diventare psichiatra, tentando di esplorare il mistero delle pazienti ricoverate in medicina che sorridevano segretamente quando perdevano peso.

Psicanalista, non ha esitato a buttare al vento il successo che aveva raggiunto con la pubblicazione de *L'anoressia mentale*, per trovare una terapia più rapida che permettesse di curare un maggior numero di pazienti, "convertendosi" al paradigma sistemico.

Inventata con i colleghi della sua prima équipe la prescrizione paradossale, con la quale ottiene miracolose scomparse del sintomo, lascia Boscolo e Cecchin perché ritiene che la teorizzazione non sia ancora sufficientemente sviluppata per poter essere oggetto di insegnamento, e con Giuliana Prata crea il cosiddetto "nuovo metodo", la serie invariabile di prescrizioni. Anche questo sarà abbandonato, dopo che avrà dato straordinari risultati nella ricerca sui fenomeni ridondanti, a favore dello svelamento del gioco familiare e della riscoperta dell'individuo.

*STEFANO CIRILLO: Psicologo e Psicoterapeuta, è Co-responsabile della Scuola di Psicoterapia "Mara Selvini Palazzoli", Viale Vittorio Veneto, 12 – 20134 Milano, tel/fax 02 29524089.

Un lungo arco di vita, segnato da una creatività duratura: pubblica *L'anoressia mentale* a quasi cinquant'anni. Dichiarò di non essere ancora pronta a fondare una Scuola a sessantatré anni, e mette a punto il "nuovo metodo" l'anno successivo, presentandolo alle Giornate di Terapia Familiare di Lione.

Desidero però sottolineare la presenza di numerosi elementi di continuità nel suo pensiero e nella sua attività clinica.

1. La sua ricerca è sempre stata "fedele al suo oggetto", vale a dire l'enigma dell'anoressia mentale. Nella conclusione del nostro ultimo libro assieme, abbiamo paragonato questa ricerca ad una spirale ascendente, che torna sempre sugli stessi punti, ma ad un livello più elevato.
2. La sfida della psicosi: non ha mai abbandonato l'obiettivo di Gregory Bateson e dei primi ricercatori di Palo Alto di contribuire in modo determinante alla comprensione delle radici della follia per poterla sconfiggere. Ha fortemente voluto fino all'ultimo rilanciare questa sfida, raccogliendo i colleghi dei servizi per dimostrare che la terapia familiare può ancora funzionare (dall'opera collettiva dei tempi di Corsico *Alla conquista del territorio* fino al volume, di nuovo collettivo, *La terapia familiare nei servizi psichiatrici*).
3. La modellizzazione di processi, nello spirito della sua formazione di medico, che riteneva che la scienza può progredire solo se un ricercatore, che ha studiato approfonditamente una determinata patologia, offre ai colleghi un'ipotesi eziopatogenetica sufficientemente chiara e specifica da essere verificabile e/o falsificabile.

Questa impostazione le ha sempre fatto combattere il radicalismo per il quale tutte le ipotesi si equivalgono in quanto artefatti, senza cadere in un'ingenuità positivista: fin dal suo antico articolo *Contesto e metacontesto in terapia familiare* è evidente la sua adesione alla seconda cibernetica, con l'assunto che l'osservatore influenza l'oggetto osservato.

4. Il lavoro in équipe: lasciato il lavoro uno a uno della terapia individuale, ha sempre tenuto fede al presupposto che la complessità di una famiglia con una transazione fortemente patologica può essere affrontata solo da un'équipe stabile e affiatata, accettando le limitazioni che questa scelta impone in termini di durata e di costo delle sedute.

5. Il rigore assoluto nell'offrire ai pazienti un intervento della massima qualità possibile: i suoi appunti di seduta del periodo psicoanalitico si trasformano nei verbali delle sedute familiari, redatti ogni volta con il massimo scrupolo e letti prima di ogni seduta (che ha la durata di almeno due ore e mezza, a cui segue una breve post-seduta di commento).

Gli interventi non sono mai "standard", né quelli del periodo paradossale, né quelli della prescrizione invariabile, ma preparati con una raccolta minuziosa di informazioni, che si caratterizza per una scrupolosa attenzione ai dettagli, in una posizione di ascolto assoluto (accompagnato peraltro dalla capacità di andare all'essenziale, spazzando via discorsi inutili e giri di parole oziosi). Mettersi totalmente al servizio del paziente corrispondeva in lei ad un atteggiamento di completa gratuità: come dimostrano efficacemente alcuni follow-up del periodo paradossale, ciò che le interessava era che il paziente ritrovasse il proprio benessere, senza alcun bisogno narcisistico che fosse grato a lei per averlo recuperato.

6. La fiducia nelle risorse dell'altro: anzitutto del paziente, potentemente sfidato, sia nel periodo paradossale che nel congedo del nuovo metodo e nella durezza di alcuni interventi di svelamento del gioco, nel presupposto che potesse funzionare ad un livello molto maggiore di quello che dimostrava. Ma anche nella coppia genitoriale, nominata co-terapeuta a prescindere dalle sue problematiche coniugali, nella convinzione che rappresentasse un'unità fortissima, in grado di raggiungere qualunque obiettivo.

Vediamo adesso come questi aspetti di continuità e discontinuità caratterizzino anche l'apporto di Anna Maria, di Matteo e mio, chiamati a far parte della sua équipe clinica e di ricerca e successivamente fondatori della Scuola che lei ha diretto fino alla sua morte.

Il primo elemento di continuità lo ritroverei nella nostra perdurante identità di "allievi della Selvini". Ricordo che questa fu una notazione che Maurizio Viaro faceva per se stesso, osservando che, a fronte dei titoli di molti nostri colleghi ai convegni, lui si qualificava appunto come "allievo della Selvini".

In questa posizione di allievi, iniziata a ventidue anni nella Scuola di Specializzazione in Psicologia (in anni in cui non esistevano né la Facoltà di Psicologia, né le Scuole di Psicoterapia!), proseguita a trentacinque (per Anna Maria e me) quando abbiamo avuto

l'onore insperato di lavorare con lei, siamo rimasti molto a lungo, senza fretta di passare da allievi a docenti, cosa avvenuta solo dieci anni più tardi.

Il secondo è la fedeltà all'équipe: Anna Maria e io lavoriamo assieme dal 1972, con Matteo da pochi anni più tardi. Quando la professoressa Selvini ci propose di costruire un'équipe con lei, ci avvertì che le équipes hanno un loro ciclo di vita, che si aggira sui sette anni, e ricordo che Anna Maria, scandalizzata, le assicurò "Ma professoressa, vedrà che la nostra durerà molto di più, senza sciogliersi!". È stata un buon profeta.

Un terzo punto di continuità è rappresentato dallo sforzo di modellizzare a nostra volta dei processi. La Selvini fissò da subito un limite temporale alla nostra attività comune (due giorni e mezzo la settimana), esortando ciascuno di noi a mantenere un proprio ambito autonomo, in modo da avere un contributo personale da portare poi nell'équipe, nella quale, con un tale divario d'età, d'esperienza e di genialità, saremmo stati altrimenti solo dei parassiti.

Matteo così rimase a Corsico nella psichiatria territoriale, Anna Maria nella riabilitazione, io nel campo dell'affido e del maltrattamento. Su suo invito, ciascuno di noi si sforzò di modellizzare i fenomeni ricorrenti nella casistica che vedeva, e di pubblicare i propri risultati nei volumi de *La Nuova Italia Scientifica*. Fu proprio questa esperienza personale di ognuno di noi tre a permetterci per l'appunto di introdurre nell'équipe dei temi nuovi, arricchendo la complessità del pensiero della sua Direttrice con alcuni aspetti di discontinuità.

1. Il lavoro di Anna Maria Sorrentino sull'handicap porta in primo piano la dimensione del danno riportato dal soggetto, limitando l'onnipotenza terapeutica: anche un paziente non organico che non ha attraversato in modo appropriato le tappe evolutive va incontro a una distorsione dello sviluppo, che non si sana semplicemente togliendo le incrostazioni dei "giochi sporchi".

Contemporaneamente, questa esperienza consente di focalizzarci, almeno in embrione, sulla dimensione diadica e quindi sugli studi sull'attaccamento.

2. Il mio lavoro sulla violenza attenua la visione esclusiva sulla causalità circolare, riportando alla ribalta la linearità della disuguaglianza di potere e della responsabilità genitoriale, senza cancellare la visione che "la vittima è anche un attore".

La ricerca, con Roberto Berrini, Gianni Cambiaso e Roberto Mazza, sulla famiglia del tossicodipendente costituisce inoltre un passo in avanti nella direzione

della riscoperta dell'individuo, con l'analisi dei disturbi di personalità sottostanti alla tossicodipendenza (che Mara volle poi riprodurre per l'anoressia).

3. Il lavoro di Matteo, modificando la tecnica dell'aggancio fin dai tempi del primo colloquio svolto dagli infermieri nel servizio psichiatrico di Corsico, con il passaggio dalla impersonalità della scheda telefonica all'accoglienza empatica dei primi colloqui, pone le premesse per una terapia che torna ad essere di lunga durata, rispetto alla fugacità degli interventi di una sola seduta e dei protocolli di dieci sedute al massimo.

Contemporaneamente, il suo lavoro di metalivello sul pensiero della Selvini riduce proprio il rischio di innamorarsi solo della discontinuità, tenendo il focus anche sulla ricchezza di quanto veniva fatto precedentemente.

Come si vede, tutti questi apporti vanno visti come arricchimenti della complessità, in questo "pensare per andirivieni" che la Selvini aveva tratto dal contributo di Edgar Morin. Concluderei ricordando che alla grandezza e alla creatività del pensiero e della clinica di Mara Selvini Palazzoli noi altri, come tutti i discepoli rispetto a un caposcuola, abbiamo solo affiancato la nostra opera di consolidamento e sistematizzazione.

I figli ricevono l'eredità familiare e ne fanno quello che vogliono (e possono): la dilapidano, la trasformano, la fanno fruttare. Così speriamo di aver fatto noi.